

# Prefazione

di Amalia De Simone  
giornalista del *Corriere della Sera*

Un giorno ho visto una ragazza bellissima, solo che lei non lo sapeva. Non lo vedeva proprio che era così bella, non ci riusciva. Aveva 13 anni e portava sempre delle maglie con le maniche lunghe, anche d'estate, anche quando il caldo ti soffoca. E poi, quelle poche volte che era costretta a parlare se le tirava giù, stringendo i bordi con indice, medio e anulare. Era bellissima ma non si riconosceva. Aveva un *tablet* che aveva ereditato da una cuginetta e non lo lasciava mai. Un giorno le cadde dalle mani e per un attimo si arrese alle emozioni. Le maniche arretrarono. Vidi che le braccia sanguinavano leggermente, vidi che c'erano tante altre ferite chiuse ma non sanate e così vidi perché lei non capiva la sua bellezza. Raccolsi il *tablet*: era aperto su un foglio *word* fitto di parole. "Posso leggere?". Non rispose e io lessi. Era fuoco e ghiaccio, carne e cenere, sangue e terra, mare e sabbia, alba e tenebre, luce e dolore e quindi vita, in fondo vita, solo vita. Anche quel foglio lo urlava che era bellissima. E glielo dissi. Passò circa un mese e mi arrivarono due paginette. Era un racconto che finiva così: "... *Quel foglio non più bianco, quel mosaico di lettere mi ha presa per i capelli e costretta*

*a guardarmi allo specchio. Ho visto un cuore avido. Non ho più bisogno di tracce sulla pelle”.*

Lo so che è un modo strano per scrivere una prefazione, ma io non so far altro che la cronista nella mia vita e quindi sono partita da una storia per spiegare che scrivere un racconto può far bene. Se è bello, fa bene anche a chi lo legge, ma di certo farà bene a chi ha sentito l'esigenza di scriverlo. Anche questo è entrare in contatto con le proprie radici, quelle dell'anima. Se si trova un foglio e si ha voglia di riempirlo, lì può finirci di tutto, la gioia e il male di vivere. E in ogni caso tutto sarà finalmente diviso e più chiaro. Ho letto venti racconti pieni di emozioni, fatti di cappellini di carta, partenze e ritorni, fiori, ostacoli, ribellioni, amore, speranze e legami. Il tema delle radici era declinato sempre in maniera diversa e speciale. Io non amo scrivere quando non devo farlo per lavoro, è un'intimità che non riesco più a concedermi. Ho però l'alibi di coltivare le mie radici tutti i giorni, difendendole con l'arma del giornalismo. Per questo sento che questa raccolta è un esperimento importante, di impegno civile, che nasce da un momento intimo e diventa un pensiero da condividere. Le radici che con sempre più difficoltà trattengono la nostra terra bella e disperata, hanno bisogno anche di questa “resistenza”.